

**In occasione
della riconsegna alla città di Dalmine
del busto marmoreo dedicato a
GABRIELE CAMOZZI**

30 aprile 2016

**Mariella Tosoni
GABRIELE CAMOZZI E DALMINE**

Gabriele Camozzi De' Gherardi nacque a Bergamo il 24 aprile del 1823, figlio di Andrea ed Elisabetta Vertova, terzo dei quattro figli maschi della coppia che ebbe ben 11 figli. A volte lo troviamo indicato come G. Camozzi de' Gherardi Vertova, ma si tratta di una inesattezza perchè il cognome materno Vertova venne aggiunto a quello della famiglia Camozzi de' Gherardi solamente nel 1846, ad un solo ramo della famiglia, quello del nipote Giovanni Battista, fratello maggiore di Gabriele.

Gabriele si laureò in legge presso l'università di Padova, esercitò poi il praticantato di notaio presso lo studio milanese dell'amico Tommaso Grossi. Ben presto abbracciò gli ideali mazziniani e nel 1848 coordinò le azioni insurrezionali in Bergamo e la partecipazione dei patrioti bergamaschi alle Cinque giornate di Milano. Durante la prima guerra di indipendenza nel marzo del 1849 su incarico di Lamarmora guidò una rivolta nel bergamasco; il suo intento politico-insurrezionale però fu interrotto dalla sconfitta di Novara (marzo 1849). Con la proscrizione nei suoi confronti da parte dell'Austria e la condanna al pagamento di una tassa di guerra di L. 170.000, per lui e il fratello G. Battista iniziarono lunghi anni di sofferenze. Dopo varie peregrinazioni si ritrovarono ad Albaro, vicino Genova, nella villa lo Zerbino dove ospitarono personaggi del patriottismo mazziniano: Carlo Pisacane, Oreste e Pilade Bronzetti, Luigi Mercantini, e molti altri.

Ad Albaro, nel 1850, viveva anche donna Alba Coralli Belcredi (1818- 1886), convinta mazziniana, esule da Casteggio per il suo ruolo di cospiratrice e informatrice segreta dei patrioti milanesi e piemontesi. Alba partecipava attivamente alla vita del salotto di casa Camozzi, il più rivoluzionario di



Genova, ed è lì che conobbe Gabriele: complice fu l'alloggio condiviso e il comune interesse patriottico.

I due, anche se diversi per carattere, ebbero nell'affinità di ideali politici quel legame che subito li unì; entrambi inoltre scoprirono di credere fortemente nei valori dell'amicizia e della famiglia. Essi rappresentarono, per il periodo in cui vissero, una coppia trasgressiva e ciò si evince anche dai piccoli dettagli di vita quotidiana; nel loro intenso scambio epistolare ad esempio, ancora prima di essere sposati si davano del tu, cosa impensabile a metà Ottocento.

Il loro amore ebbe negli anni un'evoluzione burrascosa, causata forse da contrasti politici che incisero nella vita quotidiana della famiglia di Gabriele ed Alba, una famiglia che oggi diremmo "allargata".

Nel 1859, anno di grandi speranze patriottiche, a Genova vennero celebrate le loro nozze, in forma privatissima. Gabriele da quel momento si fece ufficialmente carico della crescita e dell'istruzione di Pietro (1843) e Rodolfo

(1846) Belcredi, i due figli che Alba, rimasta vedova nel 1853, aveva avuto dal primo matrimonio, e dei quattro nipoti, figli delle sue sorelle rimasti orfani in poco tempo. Per tutti i ragazzi di casa Camozzi già da tempo, l'amico Bronzetti era un ottimo istitutore.

Durante la seconda guerra di indipendenza del 1859 Gabriele Camozzi volle essere un semplice luogotenente dei suoi Cacciatori delle Alpi e con loro fungere da appoggio agli eserciti regolari ed

effettuare azioni di disturbo nelle zone di pianura e di accerchiamento del nemico nella fascia pedemontana, mobilitando le popolazioni locali.

Nella notte del 7 giugno 1859, la guarnigione degli Austriaci lasciava Bergamo dirigendosi verso Crema. Il mattino seguente alle ore 3 Garibaldi ordinò di marciare verso Bergamo e così l'8 giugno 1859, Gabriele C. con Garibaldi e il suo stato maggiore, entrava trionfalmente in Bergamo. (da porta San Lorenzo che prese poi il nome anche di porta Garibaldi). Nel frattempo uno squadrone di truppe austriache, da Brescia puntava per ferrovia su Bergamo ma, saputo che Garibaldi aveva occupato la città, si era fermato a Seriate. Li piombò Narciso Bronzetti che, con i suoi 100 uomini, mise in fuga la colonna nemica, forte di un migliaio di unità. Gabriele Camozzi, portatosi con due altri cavalieri nella vicina stazione ferroviaria ebbe uno scontro con gli austriaci in fuga ***impadronendosi di due vaporiere, di 24 vagoni e di 11 carri***

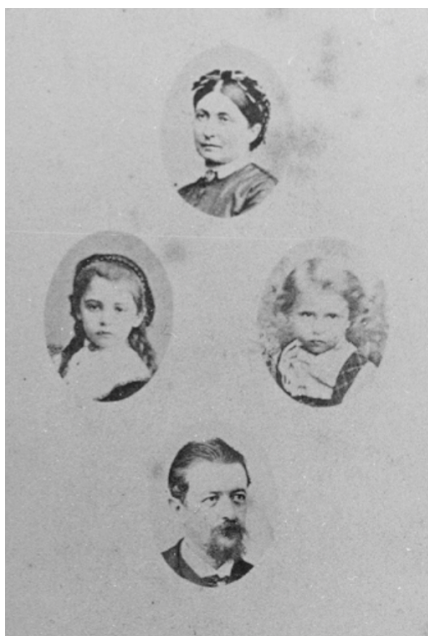


L'esecuzione dell'Inno di Garibaldi nella villa allo Zerbino

ferroviari, facendo anche sei prigionieri. Gabrio, come lo chiamavano i familiari e l'amico Garibaldi, cavalcava un (cavallo) baio che lo aveva portato fino a lì con una corsa sfrenata, e che poi stremato, morì, cavallo che Gabriele fece impagliare.

Dopo tanti (11) anni di battaglie, di esilio e di peregrinazione, nel 1860 Gabriele Camozzi stabilì la sua dimora familiare a Dalmine, quando fu eletto deputato nel collegio di Trescore per il Regno di Sardegna e fu poi confermato per altre due legislature; l'elezione venne confermata l'anno successivo nel 1861 per il Regno d'Italia. Egli divideva così la sua vita tra Dalmine, Torino prima e Firenze poi (1865).

La famiglia di Gabriele fu allietata dalla nascita di due figli: Elisa, (Maria, Anna,) nel 1860 e Attilio nel 1861. Di loro egli scriveva teneramente in una



Alba e Gabriele Camozzi con i figli Lisa e Attilio

lettera alla moglie Albina: **il giorno della nascita della nostra Lisa e del piccolo Attilio mi hai condiviso giubilante**. Con la loro nascita le stanze di casa Camozzi risuonavano dunque delle voci di ben otto ragazzi tra adolescenti, bambini e neonati.

Gabrio amava soggiornare nella sua villa di Dalmine dove lontano dai clamori e dagli accadimenti della vita politica che gli sembrava allontanarsi dagli ideali per i quali aveva combattuto, deluso dalla politica, si dedicava al risanamento del patrimonio familiare che aveva generosamente impegnato per la causa risorgimentale e per il quale, gli fu attribuita da parte dello Stato una miserevole compensazione postuma. Si occupò anche nella (redazione) stesura di saggi di storia e di strategia militare oltre che nella cura delle sue vaste proprietà e

degli allevamenti di bachi da seta.

Dalmine condivise uno dei più grandi dolori di G. Camozzi: la morte nel 1865 del piccolo **Attilio**, evento del quale Gabriele si sentiva responsabile non avendo, a suo dire, potuto offrire al suo bambino tutte le cure possibili a causa della difficile situazione economica della famiglia.

La villa in Dalmine, con la presenza di Gabriele Camozzi fu luogo di incontro e punto di riferimento per quanti avevano vissuto i momenti esaltanti e dolorosi delle lotte per l'Indipendenza: qui infatti riceveva reduci, ma anche colleghi deputati e gli amici di sempre tra cui Luigi Mercantini che proprio in quell'estate del 1865 fu ospite in villa per un mese. Lui e Gabrio avranno certamente ricordato quando, esuli a villa Zerbino di Genova, con altri

fuoriusciti avevano intonato per la prima volta, contro lo straniero: *Va fora d'Italia, va fora ch'è l'ora, va fora o stranier*.

G. Camozzi però, nel giugno del 1866, desiderando essere ancora utile alla nazione, accettò l'incarico offertogli di Comandante della Guardia Nazionale di Palermo dove visse un periodo molto difficile per la propria incolumità e per la sua coscienza di Italiano, costretto a usare le armi contro altri Italiani nei giorni della **rivolta del sette mezzo** del settembre 1866.

Alba Camozzi, contrariamente al marito, mal sopportava la vita nella villa di Dalmine, lontano dai vivaci circoli culturali e dai salotti bene di Genova,

Torino o Firenze, ma cercò di adattarsi. Oltre a curare l'andamento delle rendite nelle sue proprietà Coralli – Belcredi nel pavese e a mantenere un fitto scambio epistolare con familiari ed amici, avviò in Dalmine una scuola pratica di cucito e lavoro sartoriale per giovani donne del posto, mentre i giovani contadini erano istruiti sui principi basilari dell'apicoltura e sulle corrette tecniche di coltivazioni orticole utili all'economia familiare. Quando in paese scoppiò una grave epidemia di scarlattina, Alba aprì la sua casa per i piccoli malati oltre ad offrire cure ai bambini ed assistenza alle loro madri.



Nella fredda primavera del 1869 Gabrio era a Dalmine malato e assistito dall'amico pittore

Luigi Trécourt, mentre sua moglie Alba, in visita a Staghiglione con la figlioletta Elisa, fu in quegli stessi giorni colpita da una grave polmonite. Le condizioni di salute di Gabrio, andarono peggiorando di giorno in giorno. Come scrisse nel suo diario il fratello G. Battista, il 16 aprile 1869, durante la sua quotidiana visita serale, Gabriele aveva avuto un mancamento, ma poi siera ripreso. Nelle prime ore del mattino seguente però l'amico Luigi Trécourt portò a G. Battista la notizia che Gabrio quella notte era morto.

Alba, nel ricordo del marito, raccolse e ordinò i suoi tanti cimeli che, conservati nella villa e custoditi anche dalla figlia Elisa, portarono all'apertura del piccolo Museo Risorgimentale Dalminese.

In quell'occasione, 8 settembre 1912, venne inaugurato anche il busto a Gabriele Camozzi opera dello scultore albinese Giuseppe Siccardi (1883-1956). Il monumento, alto 3 m., è costituito da un basamento in pietra sul quale si innalza il busto vero e proprio di marmo bianco, alto 1 m. e 10 cm. È un monumento celebrativo innovativo in quanto l'artista presenta un'opera simbolista quale era la sua anima. Nel basamento, una sorta di roccia, era presente l'iscrizione **Gabriele Camozzi 1848-1849**, di cui si intravedono

ancora oggi alcune tracce. Una roccia scura dunque fu usata per rappresentare simbolicamente la complessità, la difficoltà e l'arditezza dell'impresa che Gabriele Camozzi aveva tentato in quegli anni, mentre, al di sopra si vede spiccare nel marmo bianco del busto il Bajadero garibaldino, senza macchia e senza paura, a trasfigurare nel candore della materia la purezza dei suoi ideali e la limpidezza delle sue azioni. Camozzi è rappresentato in divisa di **generale capolegione delle guardie nazionali di Bergamo e provincia (del 1848)**; nella parte inferiore destra, la scultura sembra incompleta o sbozzata grossolanamente, ma la mancanza di rifinitura totale del busto servì al Siccardi per dare l'impressione che la figura stesse a poco a poco emergendo e prendendo forma dal blocco di marmo con la sinuosità e l'andamento curvilineo dei volumi che era una costante di questo artista. Scolpita in modo dettagliato e preciso la divisa. La realtà trasfigurata di un'idea, resa in forma sensibile, è poi evidente nella carica espressiva del volto, serio e pensoso come in effetti era Gabriele Camozzi.



Busto di G. Camozzi, che s'inaugura oggi a Dalmine
Il monumento, eretto per pubblica sottoscrizione, è alto in tutto 3
metri: il busto un metro e 10 centim. (Scultore Siccardi).